

HO DAVANTI agli occhi l'ultima immagine televisiva del papa, la sua sofferenza non attonita né eterea, ma consapevole e dura: quella della croce. Era il giorno al cui tramonto, lo si sapeva, avrebbe lasciato i palazzi apostolici per entrare al Gemelli, dove sarebbe stato sottoposto a un'operazione chirurgica del cui esito nessuno poteva dirsi certo. Si vedeva che ogni suo gesto gli costava fatica: la mano non impugnava più il pastorale, vi si stringeva. Un altro uomo rispetto a quello del solenne Te Deum nella Basilica vaticana quando, appena eletto, aveva percorso a grandi passi il sagrato e, al momento della benedizione, rivolto in alto il pastorale tracciò in aria un segno di croce. Quando sentì arrivare il declino disse con le parole di San Paolo: «Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi»: ho gareggiato in una bella gara, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Così, tra i molti titoli assegnati alla sua testimonianza, sceglierei quello che, a parer mio, più gli somiglia: l'aver ridato vigore al sentimento della speranza. «Non abbiate paura», neppure di sperare. In che cosa? Per esempio in una Chie-

IL DOLORE E LA CONTINUITÀ
Ha voluto che la croce di un tempo votato ai disconoscimenti di Cristo fosse visibile su di lui

sa che procede nel segno della conversione, non solo dell'avvedutezza; delle scelte, non solo dei compromessi; del pentirsi, non solo del convenire; del liberare, non solo del redimere.

HO PENSATO a quel papa: sempre in corsa, per dir così, mai prudente o parsimonioso nel darsi anima e corpo: un atteggiamento verso la vita che possono intendere anche quanti l'affrontano senza infingimenti, pienamente, sapendo di dover incontrare gioie e dolori, dubbi e certezze; cioè consapevoli che attraversandola lucidamente potranno avere un senso le cadute che, nella corsa, attardano anche gli atleti più generosi. In questa prova, del resto, sta l'esperienza della fatica e della sofferenza che tutti gli uomini portano impressa sulla loro carne. Con il fardello dell'inconoscibile, del Deus absconditus, e delle domande subito inappagate, come

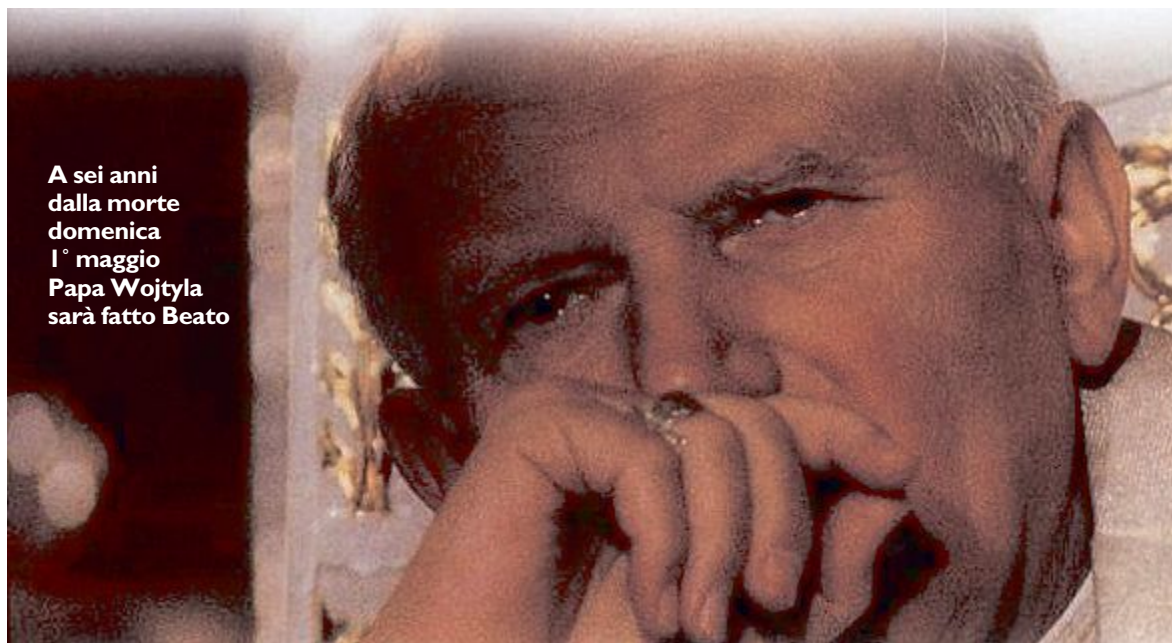
L'ODORE DEL TEMPO Ho davanti agli occhi la sofferenza

di Giovanni Paolo II, la fatica di un uomo mai prudente o parsimonioso nel darsi anima e corpo



Sergio Zavoli

«Siamo nati per vivere» Il lascito di quel Papa speciale



A sei anni dalla morte domenica 1° maggio Papa Wojtyła sarà fatto Beato

quella di Dostoevsky: «Perché, Signore, muoiono i bambini?». Eppure una gran parte del mondo ha visto, nella stessa sofferenza del papa, il disegno di esplorare, «sine pietate», la misteriosa, comune e indomabile continuità del dolore. Di ciò, in un modo che non saprei definire, e figuriamoci capire, Giovanni Paolo II si è fatto carico, volendo che la croce di questo tempo votato ai mille disconoscimenti di Cristo fosse visibile, per credenti e non credenti, sulle sue spalle. Non l'ha respinta né delegata, se l'è presa addosso. Non so quale lezione, teologicamente, possa trarsi da questa immagine; mi pare, tuttavia, che essa racchiuda il primo «segno» affidato da Cristo a Pietro: essere fondamenta di un edificio per il quale non conteranno abbellimenti e decorazioni, ori e trionfi, ma saldezza e condivisione: perché è il luogo

dove la Chiesa nasce per essere pietra, non pietre. E' dalle basi che si misurerà non solo la consistenza, ma anche la natura e il destino della casa, e la storia di quel pontificato è lì a dimostrarlo; basti pensare a come quel papa si è calato negli orrori del mondo, ai gesti compiuti per condannarli e respingerli, agli accenti usati in questo Occidente avaro di memoria e di equità, nel ripercorrere e denunciare, coraggioso e leale, gli errori stessi della Chiesa; e infine all'invito a sentirci tutti lo stesso uomo nel credere, come volle dire da Assisi, che non c'è un pulpito né un inginocchiatoio da cui una preghiera, se autentica, possa pretendere di salire più in alto di tutte le altre.

HA VISITATO e conosciuto, instancabilmente, le realtà umane, sociali, spirituali del pianeta, per nulla

edificante nel proporre l'imitazione di Gesù; e ciò è accaduto dal primo all'ultimo dei suoi viaggi, mostrando un Gesù di misericordia, ma anche accompagnando alle «beatitudini» il drammatico «guai a voi» rivolto agli uomini delle mafie. Ha trascurato, si dice, la Curia, il suo daffare istituzionale; attenta, aggiungono gli inclini alla severità, più al potere canonico e clericale che al magistero ispirato e profetico, più all'ordine che alla cattedra; e nessuno credo sia in grado di dire se il suo cammino abbia espresso tutte le intenzioni di Dio. E' un terreno che non mi appartiene, ma se quel cammino ha un significato penso possa stare in quella combinazione di dolore e speranza, di mistero e certezza, di progetto e di prova, di finitezza e infinito in cui è immersa la nostra nudità di viventi dentro una vita, e quindi una sto-

ria, che misteriosamente nasce, procede e si compie in questo grano dell'universo, tra miliardi di stelle. E' un travaglio di debolezza e di forza, abbandoni e dubbi, peccati e redenzioni, infine di fede e ragione, in cui si misura, e rigenera, una condizione umana che comprende tutti: chi crede, non crede, dubita, è indifferente. Una libertà che il papa ci ha lasciato, prima, nella vigoria della maturità, poi con il tremore delle mani e il tremore della voce, ma soprattutto col pastorale piantato in terra, quasi a voler proclamare la più semplice, ma stringente delle verità: il nostro essere fatti per la vita.

CI INVITAVA a credere, come aveva ammonito Giovanni XXIII, che «siamo nati per vivere, non per morire»; anche quando il male prende per sé tanta parte dell'esistenza; richiamandosi all'ottimismo giovanneo e all'inquietudine paolina - non a caso volle riuniti i due nomi nel suo - non ci esortava a scommettere su Dio, a lanciare i dadi, secondo la metafora di Pascal, ma a riconoscerlo in noi stessi, facendo tutt'uno di lui e di noi dal momento che, attraverso il Figlio, è venuto

L'OTTIMISMO, L'INQUIETUDINE
Non ci esortava a scommettere su Dio, a lanciare i dadi, ma a riconoscerlo in noi, nell'umanità

a condividere la nostra umanità. Per questo ci ha invitato a «varcare la soglia della speranza». E' il più grande e generoso dei suoi lasciti. Pronti a capirlo furono i giovani, i primi ad accorrere per la veglia di Piazza San Pietro e gli ultimi a lasciarla: uno spettacolo, non solo una testimonianza, di cui quella sera parlarono seicento televisioni del pianeta. «Vi avevo cercato, e siete venuti! Vi ringrazio», disse rivolto soprattutto a loro, cioè alla vita; nondimeno sapendo che «se il seme non muore non dà frutti», e lasciando la parola «amen» per l'animo di ciascuno, compresi coloro che avrebbero potuto cogliere solo l'invito a misurarsi con le proprie forze alla soglia imperscrutabile della speranza, come esortava quel papa fiducioso, ma solidale anche con chi, lealmente, in quella straordinaria veglia comune continuava a pronunciare i suoi irrisolti «perché?».

LA CORRISPONDENTE DEL "NEW YORK TIMES" PER LA CASA BIANCA

Il Premio Urbino a Helene Cooper

Cesare De Carlo
WASHINGTON



HELENE COOPER del "New York Times" è la vincitrice del Premio Urbino. Una scelta simbolica, ha spiegato Giovanni Lani, presidente dell'Urbino Press Award che ogni anno da sei anni va a un esponente del giornalismo americano. La Cooper (nella foto) è una discendente di schiavi liberiani che, abolita la schiavitù, lasciarono gli Stati Uniti e parteciparono alla nascita del piccolo Stato africano. Ma come molti altri Stati del tormentato continente, anche la Li-

beria conobbe atroci guerre tribali. E fu per questo che la famiglia Cooper negli anni Ottanta riattraversò l'Atlantico e tornò negli Stati Uniti. Per Helene fu una grande fortuna. Le sue doti di reporter la portarono prima al "Wall Street Journal" e poi al

"New York Times", per il quale copre la Casa Bianca. E qui sta il simbolismo: una corrispondente di colore per il primo presidente di colore nella storia americana. L'annuncio della nomination ha avuto luogo all'Ambasciata Italiana di Washington. L'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata ha ricordato che il premio (una scultura di Terenzio Pedini e un assegno di 10 mila dollari) sarà consegnato fra un paio di mesi nella città marchigiana, ma già l'altra sera se n'è avuta un'anticipata celebrazione con musiche, risotto al tartufo di Acquafredda, vini della regione.

Un Harry Potter rivisto esce nei tascabili Salani

ADRIANO Salani Editore inaugura la nuova collana Biblioteca Economica Salani pubblicando per la prima volta in edizione tascabile, nella traduzione rivista da Stefano Bartezzaghi, "Harry Potter e la pietra filosofale", il primo capitolo della saga della Rowling. La traduzione di un libro, normalmente, va dalla prima pagina all'ultima, ma quella del maghetto non ha funzionato così. Non ha potuto: quando è stato tradotto il primo volume, il secondo non era stato ancora scritto e così i successivi. Soltanto al momento di affrontare il settimo, il traduttore ha conosciuto l'opera nella sua interezza. Nella pratica questo ha significato non avere la possibilità di scegliere con la necessaria ponderazione. L'editore ha così deciso di restituire ai lettori una traduzione che tenesse conto dell'evoluzione della saga, rivedendo, anche profondamente, i libri esistenti. Questo compito è stato affidato a Stefano Bartezzaghi. La nuova copertina di Clare Melinsky è stata approvata dall'autrice che firma di suo pugno la scritta Harry Potter.

